

E l'Italia va sott'acqua

di ANTONIO CEDERNA

UNA nuova emergenza maltempo si abbatte sul nostro Paese, con tutti i pericoli che ciò comporta. Già la devastante alluvione del novembre scorso ha messo ancora una volta in evidenza un fenomeno preoccupante: cioè che l'Italia va sott'acqua e si allaga anche quando le piogge non sono eccezionali, ed è su questo che dobbiamo riflettere per correre ai ripari, e prevenire altre possibili sciagure nel '95. L'Italia va sott'acqua e frana perché da decenni abbiamo disastrosamente sconvolto il rapporto tra acqua che cade e acqua che defluisce: abbiamo urbanizzato selvaggiamente il territorio, coprendone circa un quinto (sei milioni di ettari) con una crosta di cemento e asfalto, impermeabilizzando il suolo e quindi riducendone gravemente la capacità di assorbimento. L'acqua che prima si infiltrava lentamente nel sottosuolo si è drasticamente ridotta e in proporzione è aumentata quella che si rovescia sul terreno e nei fiumi.

Gli stessi boschi, che coprono appena il venti per cento del nostro territorio, trattengono a stento l'acqua piovana perché tenuti a ceduo e sottoposti a taglio periodico. In più l'agricoltura industrializzata e intensiva ha rasato e spianato siepi, terrazzi, cespugli, solchi, buchi eccetera, lasciando, come si è visto in Piemonte, totalmente nudo il suolo in novembre. Altra causa delle piene è la «regimazione» dei fiumi attuata da Genio Civile e Magistrati delle acque, braccio esecutivo del ministero dei Lavori pubblici: i quali, come chi pretende di raddrizzare le gambe ai cani, non tollerano che i fiumi scorrano secondo natura. E li hanno quindi soffocati con la camicia di forza del cemento, trasformandoli in canali: restringendone l'alveo, eliminando le aree naturali di espansione, aumentando la velocità delle acque e la concentrazione di piena.

DISSESTO e alluvioni, distruzioni e morti sono dunque causati dal malgoverno territoriale. Che fare allora?

1) Attuare le leggi esistenti, a cominciare da quella per la difesa del suolo varata dalla decima legislatura (la n. 183 dell'89), che ha diviso l'Italia in bacini idrografici: ai quali presiede un'Autorità speciale che li deve pianificare e gestire in modo unitario e coordinato, al fine del riequilibrio ambientale e dell'incolumità delle popolazioni. L'errore del decreto post alluvione era quello di assegnare tutti i fondi ai comuni, confondendo emergenza e prevenzione; col rischio che la ricostruzione risultasse una semplice fotocopia della situazione esistente, con tutti i suoi insediamenti nei posti sbagliati: errore poi corretto per un deciso intervento della regione Piemonte.

2) Sospendere la validità, sottoporre a revisione e a valutazione di impatto ambientale i piani regolatori dei comuni, di regola redatti nella completa ignoranza delle caratteristiche del suolo: edifici e impianti industriali nelle golene dei fiumi, sui versanti instabili, sulle pendici franose eccetera. Come si è potuto autorizzare, ad esempio, la zona industriale di Saluggia, deposito di rifiuti tossici e scorie radioattive, a poche centinaia di metri dalla Dora Baltea che l'ha sommersa con l'onda di piena?

3) Definizione delle aree di pertinenza fluviale e delle golene, naturale valvola di sfogo delle acque, anche al fine di alimentare il trasporto solido: destinandole a inedificabilità, con divieto di escavazione di ghiaia e sabbia (come deciso dall'Autorità di bacino del Po nel '92), non ultima causa dell'erosio-

ne del settanta per cento delle nostre spiagge.

4) Promuovere un'attività di diffusa, capillare, continua, manutenzione del territorio e recupero dello spazio degli alvei, a cominciare dai torrenti montani, per liberarli dagli ingombri che l'incuria ha lasciato accumulare creando sbarramenti che al prossimo nubifragio precipitano rovinosamente a valle seminando morte e distruzione. L'uomo deve tornare in montagna non per coltivare ma per controllare assiduamente le condizioni delle acque e del suolo.

5) Rimboschimento, «rinaturalizzazione», pratica della bioingegneria forestale, il che vuol dire fare quel che si fa in Svizzera, Austria, Germania: arginare cioè i corsi d'acqua in modo *soft*, anziché col cemento con la sistemazione di essenze vegetali e arboree appropriate che consentano un rapporto elastico tra acqua e terra, la divagazione dell'acqua e il suo assorbimento nel suolo.

6) Potenziamento dei Servizi tecnici nazionali (riaccorpando il Corpo forestale dello Stato), che da decenni versano in stato comatoso, ora alle dipendenze dell'apparato burocratico della presidenza del Consiglio, e quindi privati dell'indispensabile autonomia operativa. Basterà dire che il Servizio geologico ha solo una trentina di geologi (dieci-venti volte meno di qualsiasi paese avanzato); quello sismico, che deve vigilare su tremila comuni a rischio dispone di 120 milioni l'anno (due lire per abitante). Peggio ancora sta il Servizio idrografico-mareografico. Quanto al Servizio Dighe, dispone solo - a quanto pare - di sette ingegneri invece dei 150 previsti: e in Italia esistono 1.300 grandi dighe e altre migliaia piccole e medie, la metà delle quali, per quanto inventariate da foto aeree, sfugge incredibilmente a qualsiasi controllo.

7) Varo della legge-quadro, che si trascina da anni in Parlamento, per la disciplina dell'attività estrattiva che devasta colline, paesaggio, territorio. L'Italia viene sbriciolata al ritmo di 900 milioni di tonnellate all'anno: ma la legge è tenacemente contrastata dai cementieri e dai politici che li rappresentano.

QUESTE alcune modeste ed elementari proposte, per le quali da anni si battono tutti quelli che hanno a cuore le sorti del nostro Paese e ancora una volta affermate recentemente dal Consiglio nazionale dei geologi. Chi poi voglia approfondire l'argomento non ha che da leggere il saggio di Giuliano Cannata, «Governo dei bacini idrografici» (Etaslibri, 1994, lire 28.000).

Non è possibile continuare a spendere migliaia di miliardi (circa 40.000 negli ultimi quarant'anni, seimila solo negli ultimi cinque) per rabberciare i guasti delle alluvioni, creando condizioni per danni ancora maggiori in futuro. Occorre darsi finalmente una cultura della prevenzione: e prevenire significa anche occupazione. Come calcolano gli economisti di Legambiente, con 2-3.000 miliardi l'anno si creerebbero circa 40.000 posti di lavoro.

Dove trovare i fondi necessari? Da noi, come osservava già ai suoi tempi Alessandro Manzoni, i soldi si trovano sempre quando si tratta di impiegarli a sproposito: risulta infatti che a disposizione dell'Anas (oggi Enas) ci siano ancora più di 30.000 miliardi. Uno sproposito: ma cemento, asfalto e doppie carreggiate continuano ad essere tabù.